



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL GIUSTO VIVRA' PER FEDE

Figure bibliche della fede

Elia: parola e silenzio ...

ELIA, IL TISBITA

Si sa molto poco di Elia. A differenza di quanto accade a tanti altri personaggi biblici, infatti, la cui entrata in scena viene contestualizzata in modo preciso, di Elia non si dice nulla. Non conosciamo nulla dei suoi legami familiari, non conosciamo nulla della sua appartenenza sociale, non conosciamo nulla dell'esperienza che lo ha reso profeta. Le uniche cose che conosciamo sono il suo nome e il luogo da cui egli proviene. Quanto basta, però, per tracciare di lui un profilo spirituale in grado di riassumerne la vicenda umana e profetica. Incominciamo dal nome: Eljahu, che significa "IHWH è proprio il mio Dio". Ora, noi sappiamo fin troppo bene che i nomi nella Bibbia non sono messi a caso e sappiamo come spesso, nella tradizione biblica, il nome è identificativo della persona, dice qualcosa dell'essenza di colui o colei che lo porta: la cosa vale anche per Elia, ma con una precisazione importante: per Elia il nome non è uno stato d'essere, ma il punto di partenza e insieme il punto di arrivo di un percorso. "IHWH è il mio Dio" è, da una parte, l'identificativo di un'esperienza di alleanza con Dio che Elia pensa erroneamente di aver già guadagnato e questo è il punto di partenza. Dall'altra l'identificativo dell'esperienza di confidenza e di alleanza con Dio cui egli è destinato se vorrà essere davvero profeta di IHWH e questo è il punto di arrivo.

Al quale Elia potrà arrivare, al quale Elia dovrà arrivare, ma non senza compiere un cammino, perché non si passa dalla finzione di una profezia che è in realtà idolatria alla realtà di una profezia capace di incarnare, invece, la fede autentica, senza compiere un cammino. Tra l'una e l'altra s'apre una distanza che va colmata, uno spazio che va attraversato.

E arriviamo al secondo elemento con cui il testo caratterizza la figura di Elia: il luogo di provenienza. Di lui si dice che è un "tisbita". Il termine ebraico è "tishbi" e può essere interpretato in due modi: o come il riferimento ad un

luogo geografico preciso e in questo caso “tisbita” vorrebbe dire colui che proviene da Tisbe, un villaggio nel territorio trans-giordanico di Galaad; o come un verbo stanziale (abitare, stanziare, stabilirsi) e in questo caso andrebbe semplicemente tradotto: colui che si è stabilito nei dintorni di Galaad. Sono entrambi traduzioni possibili: che si opti per l’una o per l’altra è poco importante almeno per quel che riguarda l’interpretazione del racconto, quel che invece è importante sono le assonanze che questo termine produce e qui sta la forza e la bellezza di una lingua che parla non solo con i concetti, ma anche con i suoni. Uno che conosce l’ebraico, infatti, non può non sentire dietro questo suono, tishbi, l’eco di un altro suono, il rimando ad un’altra parola, che è tra l’altro una delle parole fondamentali del lessico teologico della Bibbia, la parola “teshuba”, che significa “conversione”. Direte che non sono proprio uguali, che non suonano proprio allo stesso modo, che hanno vocali diverse, ma le vocali in ebraico hanno poca importanza, anzi sotto il profilo dei significati non ne hanno alcuna. È per questo che noi diciamo che l’ebraico è una lingua consonantica ed è per questo che la bibbia ebraica prima dei masoreti era scritta senza vocali.

Dietro quel che potrebbe sembrare all’apparenza solo un riferimento geografico si nasconde il riferimento ad una parola che diventerà parola chiave nell’esperienza di fede del profeta Elia: la parola conversione.

Tra i due estremi, tra ciò che Elia pensa di essere e ciò che dovrà diventare, c’è lo spazio di un cammino che si chiama conversione. Un cammino che non sarà sempre lineare: non lo è mai il cammino della fede. Un cammino che sarà fatto di accelerazioni e di rallentamenti, di arrivi e di ripartenze, di interruzioni e, a volte, anche di cambi di direzione. Solo percorrendo questo cammino Elia potrà ritrovare Dio e sé stesso come profeta.

LA VOCE DEL PROFETA

Elia, però, non sa di dover percorrere questo cammino. La sua convinzione è di essere e di agire davanti a Dio. Non è un caso che egli, per accreditarsi di fronte al re d’Israele, quell’Acab, che diventerà il suo nemico giurato, si presenti, dicendo, “io sto alla presenza di Dio”. Elia è convinto di essere portatore della parola di IHWH, è convinto di essere profeta e agisce come si conviene ad un profeta, parlando nel nome di Dio.

Elia il tisbita, uno di quelli che si erano stabiliti in Galaad, disse ad Acab:
“Per la vita di IHWH, Dio di Israele, davanti al quale io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada, né pioggia, se non quando io lo ordinerò”. (17,1)

C’è però un problema, un problema che il testo non manca di far notare.

Abbiamo detto che il profeta è uomo della parola e, dunque, non stupisce che qui Elia sia rappresentato mentre rivolge ad Acab una parola, quel che stupisce è che prima della parola solenne e autorevole di Elia non ci sia nessun'altra parola. Nel testo biblico, infatti, la parola del profeta è sempre anticipata e preceduta da una altra parola che è la parola di Dio. Dio comanda, il profeta esegue, Dio parla, il profeta parla. La parola del profeta non è mai parola prima, è sempre parola seconda, parola che segue, parola che risponde, parole che trasmette quel è stato prima ascoltato. Per questo il testo biblico fa sempre precedere la parola profetica dall'espressione: "a lui fu rivolta questa parola del Signore" e dal contenuto del messaggio da recare. "A lui fu rivolta questa parola del Signore" è un'espressione che ricorre spesso nella letteratura profetica (101 ricorrenze) e che serve a sottolineare la totale relatività del profeta a colui che lo ha scelto come suo portavoce.

Qui questa espressione non c'è, o meglio, c'è, ma viene dopo.

Prima c'è la parola di Elia che preannuncia il tempo terribile della siccità, siamo al versetto 1 del capitolo 17, dopo troviamo la parola divina che autorizza il profeta ad agire in suo nome, versetto 2. Certo, direte che qui l'espressione è riferita a quanto viene dopo e cioè a quanto Elia dovrà fare dopo aver riferito ad Acab della siccità e non a quanto avviene prima, l'incongruenza però rimane e sembra che il testo voglia suggerire, non senza una qualche ironia (l'ironia è uno dei tratti più tipici di questo ciclo narrativo di Elia), che qui c'è un'inversione, c'è un rovesciamento, c'è uno scambio di posizioni, forse non pienamente consapevole, ma del tutto evidente. Elia qui fa la parte di Dio, e Dio fa la parte di Elia. Elia viene prima, Dio viene dopo.

Sono diversi gli indizi che lo confermano.

Il primo è quel perentorio "disse" che troviamo all'inizio del versetto 1 e che introduce la missiva consegnata ad Acab. Alla maggior parte dei lettori probabilmente questo "disse" non dirà nulla se non che Elia rivolse ad Acab una parola, ma ad un lettore attento, che ha imparato a riconoscere le sfumature presenti nel testo, questo "disse" appare come un messaggio subliminale che invia all'atto della creazione. Elia entra in scena come il personaggio divino in Genesi. Entra in scena dal nulla, esattamente come Dio, senza presentazione perché nell'un caso e nell'altro è la parola ad identificare il personaggio. La sua parola è imperativa esattamente come quella di Dio, espressa con un comando autorevole i cui effetti, sia nell'un caso che nell'altro, si realizzano immediatamente.

L'unica differenza sta nel contenuto della parola: la parola del personaggio divino è una parola di benedizione che genera la vita, la parola di Elia è una parola di maledizione che invece la mortifica. E qui viene il dubbio che Elia, con

il suo volersi mettere al posto di Dio, non pecchi solo di presunzione, ma, attribuendo a Dio ciò che invece è suo, arrivi a falsificare la stessa parola di Dio. È profeta di Dio ma, in quel suo voler anticipare Dio a tutti i costi, è la sua parola quella che fa risuonare, non quella di Dio.

Il secondo indizio è l'espressione che troviamo a conclusione del versetto 1: se non quando io lo ordinerò. Il testo originale è indubbiamente più pregnante. Se volessimo tradurlo lo dovremmo tradurre così: "se non alla bocca della mia parola".

Elia dice ad Acab che pioggia e rugiada da quel momento in avanti saranno solo attraverso la sua bocca, ovvero saranno elargite solo dalla sua parola. Non dalla parola di IHW, ma dalla sua parola. Certo perché la parola del profeta e la parola di Dio sono un tutt'uno, pensa Elia, ma sono un tutt'uno perché Elia è totalmente relativo a Dio e tutto ciò che dice è risonanza fedele della parola di Dio o perché ha relativizzato Dio a sé in maniera così profonda che la parola di Dio ormai per lui coincide del tutto con la propria parola? Nel gioco della relazione, nel gioco dell'alleanza, le parole di Dio e dell'uomo devono rimanere in dialogo, non annullarsi vicendevolmente. Qui l'impressione è che Elia abbia riempito totalmente lo spazio della relazione, sovrapponendo la propria parola alla parola di Dio, in modo che essa non abbia più voce in capitolo.

Ricorderete certamente quel che abbiamo detto parlando di Abramo e cioè di come egli sia chiamato da Dio a vincere la tentazione della sudditanza e a camminare davanti a lui. Qui la sensazione è che Elia, in questo camminare davanti a Dio, si sia spinto troppo oltre. Se nel caso di Abramo il rischio era quello di mortificare la parola dell'uomo assoggettandola a quella di Dio, qui il rischio è l'opposto: mortificare la parola di Dio, assoggettandola a quella dell'uomo.

LA PEDAGOGIA DI DIO

Ecco perché è necessario che Elia compia un cammino di conversione, un cammino di conversione che lo restituisca all'equilibrio di una relazione in cui le parole non si annullano vicendevolmente, ma si amplificano e si arricchiscono attraverso il dialogo reciproco, un cammino di conversione che lo aiuti a vincere la propria autoreferenzialità, riabilitando alla profezia autentica, che è non lo si deve dimenticare, parlare per conto di un altro.

Naturalmente, questo cammino di conversione è a carico di Dio, non del profeta, perché il profeta, come già detto, non è consapevole di aver completamente oscurato Dio con la propria ombra. Per quel che lui sa la parola che esce dalla sua bocca è la parola di Dio: mai gli è venuto in mente di mettere in discussione quella che per lui è una certezza inamovibile. E qui si

profila uno dei pericoli che gravano sull'esperienza non solo di Elia, ma anche di tutti noi. Facciamo fatica a distinguere ciò che è nostra parola e ciò che è parola di Dio e ci troviamo a sostenere e difendere idee, principii, concetti, sicuri che essi provengono da Dio, quand'invece provengono da noi stessi. È il principio dell'ideologia religiosa che spesso defluisce nel fondamentalismo. Ora, qual è l'azione pedagogica che Dio mette in campo a favore di Elia? È contenuta nelle parole che Dio rivolge al profeta e che si trovano al versetto 2:

A lui fu rivolta questa parola del Signore: 3«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. 4Berrai dal torrente e i corvi per mio comando ti porteranno da mangiare».

Anzitutto, Elia deve ricominciare a famigliarizzare con una parola che non è la sua, con una parola che viene da fuori, con una parola che non gli è naturale: "A lui fu rivolta questa parola del Signore". È l'espressione che abbiamo incontrato prima e che introduce generalmente gli oracoli profetici. Proviamo però ora a considerarla non tanto per la funzione che svolge, ma per ciò che dice. In ebraico l'espressione suona così: una parola fu sul profeta Elia. La traduzione "a lui fu rivolta" non è sbagliata, ma alleggerisce il testo, facendogli perdere qualcosa del suo significato. Qui non si tratta soltanto di una parola che viene rivolta, ma di una parola che accade. La parola è un evento, un accadimento della vita e, quando accade, realizza ciò che annuncia. Parlare è un soffio, come un vapore, un fiato che esce dalla bocca di Dio e che scende verso terra e così diventa Kabod, pesante, si solidifica e diventa qualcosa. La parola per gli Ebrei non è flatus vocis, è qualcosa che attrae, interviene nella vita delle persone e agisce. Elia ha perso di vista la parola di Dio, Dio gliela restituisce come qualcosa che accade nella sua vita, gli si impone, lo interpella e gli chiede di mettersi in discussione.

Secondo: bisogna che Elia faccia spazio ad una parola che non è la sua, bisogna cioè che impari ad obbedire. È interessante, a questo proposito, notare che nella lessicografia ebraica non esiste il termine ubbidire, ma solo ascoltare. E questo perché in lingua ebraica ascoltare, non è mai solo un semplice sentire, ma è custodire e mettere in pratica. Non esiste un ascolto neutrale, un ascolto che è elaborazione di dati in attesa di prendere una decisione, ascoltare è già mettere in pratica.

Dunque, Elia deve ascoltare e ubbidire una parola che gli si impone come imperativa. Naturalmente egli può anche non ubbidire giacché Dio non gli impone nulla. Prendete Giona, un altro dei profeti biblici: Dio gli rivolge la

parola invitando lo ad andare a Ninive la grande città dell'impero assiro e Giona si rifiuta di andarci. Elia non è obbligato ad essere profeta, ma se essere profeta è quello che vuole, allora è necessario che egli accetti l'imperatività di una parola che non è la sua, è necessario che egli accetti il carattere vincolante del comando di Dio anche se non lo capisce e anche se non lo condivide.

Ma qual è il comando, o meglio i comandi, perché sono più d'uno, che dispiegano l'azione pedagogica di IHWH.

Per prima cosa Elia è invitato ad andarsene. Il verbo utilizzato è lo stesso con cui Dio invito Abramo ad andarsene dalla sua terra e a lasciare la casa di suo padre: è il verbo lek. Anche qui c'è di mezzo un lasciare qualcosa: Elia deve abbandonare le proprie sicurezze e la propria autoreferenzialità.

Secondo: Elia deve dirigersi verso oriente. Letteralmente: volgi il tuo sguardo verso oriente. Dopo l'ascolto, c'è lo sguardo. Si va e si cammina della direzione in cui si guarda...

Dio chiede ad Elia di orientarsi verso qualcosa, gli chiede di non guardare verso di sé e basta, ma in un'altra direzione. Verso oriente ...

Perché verso oriente? Perché Elia viene proprio da lì, dalla Transgiordania, a oriente del Giordano. Elia viene, quindi, rimandato a casa. Elia arde dal desiderio di andare in missione, ha già assaporato l'ebbrezza del parlare profetico, si sente pronto e invece Dio come prima missione profetica gli dice di tornarsene a casa. Non è una bocciatura, ma un avvertimento: non sei pronto. È un invito a riprendere l'apprendistato. Nasconditi, rifai il cammino di formazione personale. Vai nei luoghi che ti sono familiari, vivi in un luogo di silenzio e fai spazio a Dio.

Terza indicazione: *Berrai dal torrente e i corvi per mio comando ti porteranno da mangiare.* È un'indicazione piuttosto strana questa che potrebbe lasciare il lettore sconcertato: in che modo il bere dal torrente e il lasciarsi portare il cibo dai corvi potrebbero far parte di una pedagogia divina atta a riabilitare Elia come profeta? Perché entrambe le cose lo abituano all'idea di dover dipendere da altri, di non poter fare da solo. Non ci si apre alla parola dell'altro se non si ha la percezione di aver bisogno di una parola altra rispetto alla propria.

E poi dietro questa immagine di Elia che nella solitudine del deserto si abbevera alle sorgenti scaturite dalle rocce e si lascia nutrire dai corvi non si fa fatica ad intravedere in contropunto il percorso di Israele nel deserto, percorso in cui anche Israele come Elia ha dovuto fare esperienza della propria insufficienza e della necessità di affidarsi al dono di Dio.

Elia è chiamato a compiere il cammino di Israele al contrario: deve tornare nel deserto per ristabilire l'alleanza con il suo Dio.

Questo, però, è solo il primo atto dell'azione pedagogica di Dio.

Ce n'è un secondo:

8Fu rivolta a lui la parola del Signore: 9«Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti». 10Egli si alzò e andò a Sarepta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere». 11Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». 12Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». 13Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, 14poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra»». 15Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. 16La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.

Ancora una volta la parola di IHWH, dice il testo, fu su Elia, e anche questa volta la parola di IHWH spinge il profeta ad un cambiamento. Non si tratta però di una riabilitazione alla missione: Elia non è ancora pronto, il suo apprendistato deve continuare, ma in un altro luogo. Elia dovrà recarsi a Sarepta di Sidone, città della fenicia, da cui proviene Gezabele, moglie di Acab e responsabile della paganizzazione di Israele, e là dovrà abitare, in un territorio per lui nemico accettando di lasciarsi sostenere questa volta da una vedova pagana. Prima i corvi impuri, ora una donna impura che non conosce il Signore! Sembra un controsenso, ma Elia obbedisce e va dove gli chiede il Signore.

Perché c'è bisogno di una seconda tappa? Perché la prima tappa ha aiutato Elia a prendere le distanze da sé, aprendosi di nuovo alla parola di Dio, ora però Elia deve fare un passo ulteriore: deve capire se quella maledizione da lui lanciata d'impulso davanti al re d'Israele, maledizione che ha privato che ha privato un intero popolo non solo dell'acqua, ma anche della vita, perché l'acqua è simbolo di vita, e di Dio stesso, perché la presenza di Dio passa anche attraverso il dono della sua benedizione, sia davvero volontà di Dio o se non sia invece un suo colpo di mano, l'effetto di un abbaglio da

attribuirsi al temperamento focoso del profeta, o l'esito di un fraintendimento della volontà divina.

E come riuscire nell'impresa? Mettendo Elia di fronte alla desolazione generata dalle sue parole, facendogli toccare con mano gli effetti devastanti della maledizione da lui pronunciata.

Tale desolazione però non sembra toccare il profeta. Si trova di fronte ad una vedova, che nella cultura biblica è già di per sé, figura della povertà più estrema, e da lei pretende del cibo. Risponde all'ospitalità riservatagli con arroganza e pretenziosità. Scopriamo dal narratore che la donna possiede solo un orcio di olio e un pugno di farina, sufficienti solo a sfamare lei e il suo figlio piccolo e ci diciamo: proverà pietà Elia per questa donna, rinuncerà a privarla di ciò che le è necessario per vivere. E invece no. Di fronte all'alternativa se usare quel cibo per sfamare sé o per sfamare la donna e il suo figlio, sceglie senza remore di sfamare sé anche a costo di condannare a morte gli altri due.

Da qui si capisce bene che Elia non è affatto cambiato, è ancora l'uomo pieno di sé pieno di sé che ha sfidato Acab, è ancora l'uomo impulsivo che ha invocato, quasi per capriccio, la maledizione della siccità, incurante degli effetti che essa avrebbe avuto sul popolo di Dio che pure egli è chiamato a servire. È ancora l'uomo centrato su di sé che non riesce a mettersi in ascolto degli altri. È ancora l'uomo di Dio, per il quale Dio altro non è che un espediente che serve a legittimare i propri interessi.

Ha voluto essere paladino di Dio contro l'idolatria dilagante e non si è fatto problemi a scagliare su Israele una maledizione mortifera; ora ha fame e non si fa problemi a moltiplicare olio e farina, ma non lo fa per la donna, così come la maledizione non è stata scagliata per fare gli interessi di Dio, lo fa per sé stesso.

Bisognerà aspettare più avanti, i versetti 17-24, per notare qualche indizio di cambiamento che faccia ben sperare. Leggiamo il testo:

17In seguito accadde che il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. 18Allora lei disse a Elia: «Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?». 19Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. 20Quindi invocò il Signore: «Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». 21Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo». 22Il

Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. 23Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive». 24La donna disse a Elia: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità».

Non abbiamo il tempo di analizzare il testo in modo puntuale. Ci basti dire l'Elia che troviamo qui appare diverso da quello incontrato in precedenza. Ci troviamo di fronte ad un Elia che si impietosisce per un bambino che perde la vita, un Elia che arriva a pregare per una donna pagana, un Elia che sa riconoscere nell'ospitalità della donna non un diritto riservato agli uomini di Dio, ma un atto di gratuità per cui essere grati, un Elia che arriva a pregare Dio perché conceda la grazia.

Sembra scontato per noi, ma non lo è affatto: dietro questa cosa c'è la prova che la terapia di IHWH sta avendo i suoi effetti. Anzitutto perché ora finalmente il dono di Dio è associato, come è giusto che sia, alla benedizione della vita e non alla maledizione della morte. Due, perché finalmente Elia si rivolge a Dio, riconosce che c'è una parola di Dio che non coincide con la sua, una volontà di Dio che non è inglobata nella sua. Non ha consultato Dio quando si è trattato di chiudere i rubinetti della pioggia, e non ha pregato Dio per moltiplicare la farina e l'olio, qui invece, prega Dio.

Terzo: finalmente Elia fa qualcosa che non è per sé, ma per qualcun altro. Motivo per cui IHWH lo ritiene pronto per affrontare una nuova missione. Siamo all'inizio del capitolo 18.

DIO ALLA CORDA ...

1 Dopo molti giorni la parola del Signore fu rivolta a Elia, nell'anno terzo: «Va' a presentarti ad Acab e io manderò la pioggia sulla faccia della terra». 2Elia andò a presentarsi ad Acab.

Bastano i primi versetti per capire che l'ordine è stato ristabilito: prima c'è la parola di Dio e poi quella del profeta e, soprattutto, la pioggia non è più vincolata alla bocca di Elia, come era in principio, ma a quella di Dio, come è giusto. Tutto è pronto per l'incontro tra Elia, il profeta di IHWH e Acab, il re di Israele. Naturalmente le posizioni sono opposte, ma c'è un punto di convergenza: entrambi si trovano d'accordo nel dire che per il bene di Israele è importante decidere chi tra IHWH e BAAL è il vero Dio e, dunque per conseguenza chi è il profeta a cui bisogna dare credito.

Per questo motivo Elia convoca sulla cima del monte Carmelo Acab, e 400 sacerdoti di BAAL che mangiano alla mensa di Gezabele. Scopo: un confronto pubblico che avrebbe deciso una volta per tutte chi è più forte tra BAAL e IHWH. *“Tu adori gli idoli, io servo Dio; dice Elia in modo provocatorio, “vediamo chi è vivo e chi non lo è...”*. Che vuol dire: tra BAAL e IHWH uno è Dio, l'altro è un idolo e come tale va smascherato!

Ovviamente la questione non riguarda solo il profeta e la casa regale, la questione riguarda tutti: la dimostrazione è per tutti, perché tutti finalmente possano decidere a chi essere fedeli. Non potete, infatti, dice Elia, rivolgendosi al popolo, servire sia Dio che BAAL, non potete essere sia ebrei che contro gli ebrei; dovete compromettervi, dovete prendere posizione. *“Fino a quando oscillerete su due gambe?”, dice provocatoriamente Elia, “Dovete scegliere: se Dio è Dio, seguitelo ; se BAAL è Dio seguite Lui!”*

Ma che cosa può decidere tra i due contendenti e di quali armi si avvarranno Dio e BAAL per aver ragione l'uno dell'altro in questo titanico confronto? La parola, naturalmente! Perché è risaputo che l'idolo è silenzio, mentre Dio è riconoscibile nella sua parola ...

Sarà la parola a dirimere il dibattito: “la divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio” (18,24). Sia ben chiaro: il fuoco invocato sul sacrificio qui altro non è che veicolo della parola e attestazione della veridicità di Dio rispetto all'inconsistenza dell'idolo.

“Dateci due giovenchi: essi se ne scelgano uno, lo facciano a pezzi e lo mettano sulla legna, senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco, lo metterò sulla legna e non vi appiccherò il fuoco.

“Voi invocherete il nome del vostro dio e io invocherò quello del Signore. Il dio che risponderà con il fuoco, quegli è Dio». L'intero popolo rispose: «Ben detto!».

Elia, dunque, lancia la sfida: a BAAL certo, ma anche e soprattutto a DIO. A BAAL perché vuole smascherare una volta per tutte la sua falsità e l'inganno di coloro che se ne servono per manipolare le coscienze; a Dio perché lo costringe ad entrare in gioco e a prendere posizione in una battaglia che di per sé a Dio è estranea, forzando la libertà della sua parola. A fin di bene, certo!

“Non sono io che metto sottosopra Israele, bensì tu e la casa di tuo padre, perché avete abbandonato i precetti del Signore e tu sei andato dietro al Baal.

Elia sa che è una buona causa, giudica il momento propizio, è sicuro delle sue ragioni e per questo decide di trascinare nella sua iniziativa anche Dio, mettendolo nella posizione di non poter scegliere ..., con le spalle al muro.

E' certo di fare il bene di Dio e su questo anche Dio dovrà convenire: così decide per lui in modo che Lui non possa tirarsi in dietro.

Gli interventi di Dio, parole o miracoli che siano, infatti, sono solitamente legati alla probabilità, possono cioè compiersi o non compiersi. Ma dalla loro realizzazione non dipende in alcun modo una convinzione teologica essenziale. Se si compie, il miracolo prova un proposito, un'intenzione di Dio, ma nulla dice sull'essenza o sull'esistenza di Dio. Se non si compie, viceversa, non è perché Dio non esiste, ma perché gli uomini non meritano che il miracolo sia compiuto o perché il piano di Dio corre su binari diversi e incomprensibili.

Non qui! Qui Elia lancia la sfida teologica per eccellenza.

Il miracolo questa volta non concerne l'intenzione di Dio, ma la sua essenza. Se il miracolo si compie si avrà la prova che Dio esiste; se non si dovesse compiere, si avrà la prova che questo Dio non ha consistenza.

E come per meglio sottolineare la serietà della questione, Elia ricorre alla rigida formula della scelta: O l'esperimento riesce e allora Dio esiste, o fallisce e allora non c'è altra esistenza divina che quella di BAAL.

Ora questa rigida alternativa, lungo tutto il racconto, è legata ad un unico e solo criterio decisivo che è precisamente quello della parola e del silenzio. Il fuoco è chiamato a svolgere un ruolo puramente esteriore: l'elemento della dimostrazione non sarà il fuoco, ma la RISPOSTA di cui il fuoco non è che un semplice segno. Il Dio che risponderà col fuoco, quello è Dio. Proprio perché BAAL è un essere che non sa rispondere né parlare, resta sordo all'appello insistente dei suoi sacerdoti; proprio perché BAAL è un Dio silenzioso, è un falso Dio.

La sferzante ironia di Elia, le sue ciniche provocazioni riferite al versetto 27 (*"Gridate con voce più forte, perché certo egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai si fosse addormentato, si sveglierà"*) hanno unicamente lo scopo di mostrare l'inconsistenza di BAAL attraverso l'impotenza della sua parola, mentre, per contrasto, bastano alcuni gesti di Elia, una breve preghiera, un appello fervente a scatenare la risposta dell'Eterno e fornire la prova lampante della sua verità divina.

Sembra la più classica delle fiabe a lieto fine, ma se ci addentriamo nello scenario della dialettica parola-silenzio e dentro il paesaggio della relazione che qualifica l'azione profetica, scorgiamo sfumature insospettate che preludono all'esito del capitolo successivo.

Se infatti la relazione di Abramo è segnata dal ritorno alla sudditanza, la relazione di Elia è segnata, all'opposto, da un "camminare davanti a Dio" che non riesce a rimanere dentro gli argini della reciprocità e della relazione, da un'iniziativa che oscura la libertà di Dio e lo riduce alla stregua di quell'idolo che Elia pure voleva smascherare e distruggere.

Ora capite quale vertice raggiunga l'ironia del racconto: mentre Elia denuncia con spietato sarcasmo (*Elia li provocò con i suoi sarcasmi...*) l'assurdità dell'idolatria di contro alla fede nel Dio vivente, Dio con la stessa ironia fa capire ad Elia che in realtà la sua fede è la stessa cosa che l'idolatria che sta combattendo e su cui sta ironizzando. Elia deve rendersi conto del fatto che denunciando l'idolatria, in realtà, denuncia sé stesso.

L'idolo, infatti, è una manifattura senza vita, un balocco silenzioso, che non può prendere iniziativa né rispondere e che pertanto l'uomo può spostare a proprio piacimento asservendolo ai suoi bisogni più impellenti e alle proprie ansie di assicurazione. Non può esserci relazione con l'idolo, con Dio può esserci relazione, a meno che Dio non sia trattato come un idolo...

Che differenza c'è infatti tra l'idolo e Dio, quando gli si voglia negare iniziativa e libertà, quando lo si escluda dal dialogo, quando si decida per lui, quando ci si rifiuti di interpellarlo e lo si faccia diventare una semplice proiezione di noi stessi?

Abramo non riesce a stare alla pari con Dio cadendo nella sudditanza, Elia, nella sua relazione "idolatrice", neanche, agendo come se Dio non ci fosse e condannando lui alla sudditanza, in un delirio di emancipazione che è anche il punto in cui la libertà smette di essere via di relazione e diventa in-dipendenza. In ogni modo siamo di fronte ad una relazione mancata ...

E Dio come reagisce? Innanzitutto, evitando di comportarsi come un idolo, nonostante l'abbaglio di Elia.

A questo proposito sarebbe istruttivo fare un confronto tra il complesso apparato rituale messo in atto dagli adoratori di BAAL per ottenere per altro il silenzio e la semplicità delle parole e dei gesti con cui Elia smuove la forza divina. Una delle caratteristiche della mantica è infatti l'automatismo. Come tutti sanno, gli idoli che essa fabbrica sono fittizi e la loro artificiosità conduce alla suprema perfezione di un meccanismo. Un idolo costruito per parlare, parlerà immancabilmente, ma tale parola non è che la parodia della parola reale. L'idolo è l'ingranaggio di un meccanismo perfetto, costruito appositamente perché l'uomo ne tragga sempre le risposte che ha bisogno.

Dio non risponde sempre, l'idolo sì, basta mettere in azione l'automatismo e compiere i gesti necessari.

Essi presero il giovenco, lo prepararono e poi invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno dicendo: «O Baal, rispondici!».... Frattanto essi danzavano, piegando il ginocchio davanti all'altare che avevano costruito.... Essi si misero a gridare più forte e a farsi incisioni con spade e lance, secondo la loro usanza, fino a versare sangue. Passato mezzogiorno, continuarono a smaniare fino al tempo di offrire l'oblazione...(28).

Dio si rifiuta di essere un ingranaggio: il suo intervento è frutto di una scelta libera e consapevole. Non viceversa di preghiere, riti scaramantici, o quant'altro ...

Per questo Egli interviene subito, in un'azione dimostrativa che è certo rivolta agli adoratori di BAAL, al popolo, ma soprattutto ad Elia:” nonostante tu abbia cercato di forzarmi, ciò che faccio lo faccio perché lo voglio fare; quanto a te, per te l'azione dimostrativa non è ancora finita...”

VOCE DI SILENZIO

E' infatti il tema del capitolo 19.

Troviamo Elia a dibattersi con l'amara coscienza dell'inutilità dei suoi sforzi. Un fallimento assoluto! La parola di Dio a cui egli ha inteso forzare la mano ha ottenuto il suo scopo? No! La gente è ormai convertita e si è arresa all'evidenza? No! Non si è convertito Israele che, nonostante l'esultanza momentanea del Carmelo, continua ad avere una fede fragile e altalenante; non si è convertita Gezabele che, anzi, si ostina nella sua spietata incredulità e minaccia il profeta di morte.

Allora Gezabele inviò ad Elia un messaggero perché gli dicesse: «Che gli dèi mi facciano questo male e aggiungano ancora quest'altro, se domani a quest'ora non avrò fatto della tua vita come della vita di ognuno di essi».

L'incredibile ironia del testo biblico (*e degli eventi*) che a questo punto si incarica ufficialmente della pedagogia del profeta ci conduce all'acquisizione che come nulla è successo in seguito alla risposta di Dio, nulla sarebbe successo se Dio non avesse risposto. Elia ha pensato di poter costringere Dio, Dio demolisce la sua illusione riaffermando la sua sovrana libertà e sapienza. Ma non è finita! L'azione dimostrativa trova il suo punto di approdo su un altro monte: l'Oreb.

Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento grande e gagliardo, tale da scuotere le montagne e spaccare le pietre, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera.

Il Signore non è nel vento impetuoso, non è nel fuoco del Carmelo (*e nella parola in esso invocata*), ma nella Qol d^emamâ daqqâ, nella “voce di silenzio”. L’epilogo è ancora il silenzio, ma mentre in Abramo esso è legato ad una rinuncia della relazione, qui esso diventa la condizione per una autentica relazione, “alla pari ...”

Elia ha combattuto per smascherare il silenzio dell’idolo, salvo accorgersi, ironia della sorte, che il silenzio è anche di Dio, anzi è Dio. Certo un silenzio diverso da quello inerte dell’idolo, un silenzio capace di sottrarre la relazione alla strumentalizzazione della parola che annulla il “Tu” del proprio partner. Avevamo detto che relazione è parola ora scopriamo, attraverso la vicenda di Abramo e di Elia, che relazione, se non vuole essere esposta al pericolo dell’idolatria e della sudditanza, deve essere anche DUMÂ, Parola e silenzio!